



• a cura di
Fabrizio
Torchio

Catturato a Tobruk in Libia nell'aprile del 1941, Felice Manzinello fu deportato a Bangalore, nell'India del sud, assieme a centinaia di ufficiali italiani. Aveva 24 anni, sarebbe tornato in Italia solo nell'aprile del 1946: «sbarcammo a Napoli nel giorno di Pasqua».

Nato a Mori, è stato maestro elementare a Povo. Uno sguardo vispo a dispetto degli anni e ancora attivissimo, ricorda ogni istante di quei cinque anni. «Hanno segnato la mia vita come potrei dimenticarli? Quando gli inglesi ci disse che potevano piantare delle viti nel campo, ricordo che mi disperai:

Uno degli ultimi testimoni della grande avventura Il racconto di Felice Manzinello «Fu come conquistare la luna»

ci vogliono anni per farle crescere e loro sapevano che la prigione non sarebbe durata poco. E così fu».

Le uscite alpinistiche in Himalaya cominciarono con una certa regolarità a partire dal 1943. «Quando ci diedero il primo permesso quasi non volevo crederci. Per noi significava cambiare vita, come conquistare la luna. Ricordo che mi fab-

brical una borraccia e una specie di tenda. Non avevamo attrezzi di alcun tipo e quindi ci dovevamo arrangiare così come per i viveri che non era facile mettere insieme». Per Manzinello e i suoi compagni inizia l'avventura. «Nei villaggi ci accoglievano bene ma ognuno rimaneva al proprio posto. Abituati al dominio inglese, non credo si fidassero molto di noi



Manzinello in prigione

anche se venivano sempre trattati bene». Dalle prime escursioni si passa ad uscite lunghe intere settimane: «Attraversammo vallate piene di neve e salinissime creste neppure immaginabili. Un'avventura che ci allontanava dalla guerra, dal filo spinato di un campo di prigione e in qualche modo ci faceva sentire più vicini a casa». Venerdì sera alle 20.30 all'Auditorium di Mori, Manzinello sarà testimone in diretta insieme al film del regista Fredo Valla. Una storia che va raccontata e ricordata perché ogni libertà va conquistata e preservata.

LL

I Prigionieri della Libertà

Venerdì sera a Mori il film di Fredo Valla sui soldati italiani che scalarono l'Himalaya

di LUIGI LONGHI

La libertà è stata declinata dall'uomo in mille modi. La libertà come sale della vita a cui si aggrappano tutti coloro i quali vivono in condizioni di prigione e di schiavitù.

La storia è piena di azioni e parole che descrivono l'aspetto di libertà che sgorga in ogni uomo. E ogni libertà ha un'immagine in cui si riflette come è successo ad un gruppo di ufficiali italiani prigionieri in India durante la Seconda guerra mondiale.

Le loro immagini della libertà erano le vette himalayane viste da un campo di baracche costruite dall'esercito inglese nella regione di Yer presso Dharamsala nel nord dell'India, dove oggi vive il Dalai Lama in esilio dal Tibet. Nasce qui, nel 1943, una straordinaria avventura umana di un gruppo di giovani condannati alla prigione a cui la guerra aveva rubato loro i migliori anni della giovinezza.

«Prigionieri della Libertà» s'intitola il documentario del regista piemontese Fredo Valla che ha raccolto ascoltando le testimonianze di chi ha vissuto quell'esperienza fatta di prigione e alpinismo. Il lavoro sarà presentato venerdì sera all'Auditorium di Mori alle 20.30 in una serata organizzata dalla locale sezione della Sat. Ci sarà anche una testimonianza con il maestro Felice



Manzinello e il campo di Yer con i mondi del Dhaul Dhar da lui ritratti

Manzinello, moriano classe 1917, per sei anni prigioniero di guerra e uno dei protagonisti delle spedizioni alpine himalayane di quel periodo. Il progetto Prigionieri della Libertà nasce nel 1995 quando Valla inizia a raccolgere testimonianze e materiale (disegni, fotografie, relazioni sulle marce) con l'obiettivo di andare in India a girare nei luoghi in cui si

svolse la vicenda. «Purtroppo - racconta Valla - ebbi dei contrattamenti e per un periodo misi tutto in un cassetto ma ogni tanto il pensiero di quel progetto allorava». Il regista ne parlò poi con lo scrittore Carlo Grande e insieme decisero di andare in India: «Io per filmare e Grande per scrivere un libro». E così il progetto diventa realtà grazie anche all'editore Giorgio

Vivalda. In gergo cinematografico si chiama road movie dove si ripercorrono le strade e i sentieri che i prigionieri compirono negli anni Quaranta.

I prigionieri ottennero dagli inglesi di poter uscire dal campo dopo un accordo sulla parola per poter salire sulle montagne. Le prime uscite di qualche ora diventarono vere e proprie spedizioni lunghe settimane.

Teatro delle prime spedizioni fu il Dhaul Dhar, antemurale dell'Himalaya che sovrasta la pianura indiana con i 5287 metri del Gaurijunda. Superato il primo crinale, i prigionieri scoprirono altre montagne e giunsero così nel

cuore della grande catena montuosa spingendosi fino in Tibet. Nel luglio del 1945 una squadra di prigionieri italiani salì una vetta senza nome di 6163 metri sopra Keylong nel Lahoul e la chiamò Cima Italia. Nell'ottobre dello stesso anno tre ufficiali raggiunsero il lago Tso Moriri, nel Ladakh, con una marcia di 550 chilometri a quote fra i 4 e i 6 mila metri. Fu la cosiddetta «Cavalcata Selvaggia» compiuta senza equipaggiamento e mezzi, solo con la tenacia di respirare un senso di libertà. «Le montagne - racconta Felice Manzinello - erano per noi l'occasione di sentirsi liberi. Avevamo poco più di 20 anni e da anni eravamo prigionieri, lontani dagli affetti senza sapere se saremo tornati a casa». Il maestro Manzinello ha raccolto decine di disegni di quel periodo. Con mano felice ha impresso sulla carta le sue emozioni, il suo incanto per un mondo del tutto sconosciuto, «ma che aveva un'umanità forte e arcaica e dove noi eravamo catapultati dentro come fossi atterrati sulla luna, quando della conquista della luna non ne parlava nessuno».

Oggi l'Himalaya è una meta facilmente raggiungibile e il suo fascino è andato man mano allievolandosi per lasciare posto ad una corsa per chi arriva in minor tempo in cima ad una vetta.

«Per noi era l'esatto contrario - sorride Felice Manzinello - più rimanevamo lassù più sentivamo crescere dentro quella cosa strana che si chiama libertà. Non la vedi e non la tocchi mai ma la senti e ti fa continuare a sperare e a vivere».

in Breve

Cineforum alla Sosat

• Cineforum di montagna venerdì 31 marzo alla Sosat (via Malpaga 17, Trento) alle ore 18. In programma i film «Christophe», di Nicolas Philibert (Francia), «Il signore delle aquile» di Gil Santantonio (Francia, 26') e «Legende des tropiques», di Rémy Tezier (Francia, 26'). In apertura la spettacolare arrampicata di Christophe Profit che nel 1985, ripete in solitaria, in 3 ore e 30, la liscia ovest del Petit Dru sul Bianco, per la diretta americana. Cominceranno il regista Rai Giorgio Baldacci e il critico cinematografico Gianluigi Bozza.

Senza gambe punta all'Everest

• Senza gambe, scalerà l'Everest: Mark Inglis, 47 anni, neozelandese, è privo della parte inferiore delle gambe ma punta al tetto del mondo. Nel 1984 salì il Cho Oyu (8.120 metri) dopo aver perso gli arti inferiori a seguito di un congelamento: sul monte Cook (3.754 m., il più alto della Nuova Zelanda) rimase bloccato per due settimane in una caverna di ghiaccio. La spedizione aiuterà un centro per gli arti artificiali gestito dal Cambodia Trust, per l'aiuto alle vittime di mine antiuomo e disabili.

Le Alpi in sci in tre giorni

• Tre giorni per attraversare le Alpi da nord a sud: oltre 13.500 metri di dislivello e 210 km. Sono i numeri dell'impresa conclusa da un team di giovani scialpinisti partiti il 24 marzo: i tedeschi Schorsch Nicklas e Benedikt Böhm, l'austriaco Martin Radler, l'italiano Manfred Dörmann, il francese Nicolas Bonnet e l'iberico